PER SAPERNE DI PIÙ
http://temi.repubblica.it/limes
www.museepicassoparis.fr

numento ai «quindici milioni di combattenti per la difesa della patria». Quella Russia imperiale, guidata dal "saggio e grande" Nicola II, avrebbe certamente vinto, se i comunisti non avessero rovesciato lo zar. Se Putin rifiuta il rango di sconfitto nella guerra fredda, cui Obama vorrebbe inchiodarlo, è perché si richiama all'impero dei Romanov, non al regime degli usurpatori bolscevichi, di cui gli ultranazionalisti al Cremlino e dintorni amano semmai marcare, senza simpatia, certe matrici ebraiche. L'Unione Sovietica è per Putin quel che il fascismo fu per Croce: una invasione degli hyksos. Parentesi da cancellare.

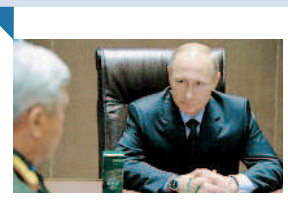
Quanto all'Austria-Ungheria, la sua leggenda è inscritta nella sua scomparsa. Nella trasfigurazione da baluardo della reazione vetero-continentale in progressivo modello di convivenza plurietnica. Tutta la Mitteleuropa oggi ne parla. Italia ex asburgica compresa. Non c'era bisogno di riscoprire Joseph Roth, con la sua *Marcia di Radetzky*, per resuscitare il mito della felix Austria, multiculturale, serena, pacifica.

Infine, la Germania. (...) Siamo nella terra del "passato che non passa" per eccellenza, come conferma l'ennesima ondata di germanofobia che sta attraversando l'Europa. La crisi dell'euro, moneta inventata da francesi e italiani per impedire alla Germania riunificata di dominare il continente, neanche fossimo tornati al 1913 — l'incubo di Mitterrand, e non solo — è interpretata a Berlino alla luce del 1923, l'anno dell'iperinflazione avviata con lo scoppio della guerra e incentivata dal trattato di Versailles, quando i prezzi raddoppiavano ogni quattro giorni. La paura dell'euro di carta straccia — che a noi mediterranei, asserite vittime della deflazione da austerità teutonica, appare paradossale — è figlia di quella memoria tramandata di bisnonno in bisnipote, se è vero che ancora oggi i tedeschi temono l'inflazione più del cancro. E la rinuncia al marco, concessione alle germanofobie europee, è descritta da alcuni intellettuali tedeschi come "seconda Versailles": pedaggio ingiustamente pagato per sanare la riunificazione del 1990, percepita da alcuni vicini europei come prodromo del Quarto Reich. Tale era, e in parte resta, la visione dei teorici del "carattere nazionale tedesco", ossia della vocazione aggressiva di un popolo postulato uguale a se stesso da Arminio ad Angela Merkel. Nient'altro che un'eterna colpa collettiva. Di cui la Grande guerra è testimonianza in quanto aggressione austro-tedesca alla pace europea.

Nel 1914, dire Europa era dire mondo, vista l'estensione degli imperi centrati sul Vecchio Continente. Nel 2014, il mondo sembra poter fare a meno dell'Europa. E anche molti europei parrebbero volerne fare a meno, chiudendosi in spazi angusti, apparentemente rassicuranti. No, la storia iniziata a Sarajevo non è finita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN PRIMO PIANO



LA RUSSIA
Nella contesa con l'Ucraina, Putin rivendica il passato imperiale del suo paese

LA TURCHIA
Nelle parole di Erdogan vibra un'ideologia che si richiama all'impero ottomano

Donne sull'orlo di una crisi da happy hour

"Amiche mie" di Silvia Ballestra racconta la solidarietà femminile in una Milano decadente

ELENA STANCANELLI

SCRIVERE significa prendersi cura degli altri. Mettere una zeppa al precipitare dei giorni, rendere visibili certe cose minuscole, dare un contorno a certi fantasmi. È questo che fanno gli scrittori: inventano una storia, dei personaggi, un tempo e li sottraggono alle ingiurie degli anni. Una volta raccontati, quel tempo, quella storia, quei personaggi, non se ne vanno più. Silvia Ballestra, nel suo ultimo romanzo *Amiche mie* (Mondadori), inventa quattro donne: Sofia, Carla, Norma e Vera. A ognuna dà un dono e una pena. A tutte dà lo stesso tempo, i nostri anni, e lo stesso sfondo: Milano. Una città deprivata, neanche più da bere. Senza sogni, senza bellezza, persino senza una colonna sonora. Mentre Jay Z feat. Alicia Keys cantavano la loro *Empire State of Mind*, "nuovo inno" di New York, da noi, scrive Ballestra, «regnava ancora l'imbarazzante *O mia bela madunina*, del 1935». «Chiuse le fabbriche, in rovina le aziende, poco attraenti le università, tutto quello che aveva saputo produrre la città, ultimamente, erano stati dei bar. Dei localini. Dei beveroni, per dimenticare». Il centro idiota della vita milanese è il rito dell'aperitivo, «una forma degenerata di pasto». Gambi di sedano, grissini impolverati, farro che sa di cartone, quadratini di dubbie frittatine, carote ghiacciate, mini würstel intinti in salse dolciastre... il tutto assemblato su minuscoli e precari piattini di plastica. Da qui, dal ventre molle dell'happy hour, si diparte la malinconia collosa, l'angoscia che toglie il fiato. *Amiche mie* è un *conte moral* nel quale cibo e amore sono i due luoghi di crisi, quelli nei quali si specchiano la nostra fragilità. Sofia, Carla, Norma e Vera portano i figli a scuola e invecchiano mentre altre, più giovani, le sostituiscono. La loro rabbia si concentra sulle mense scolastiche e i mariti deboli. Carla vorrebbe scappare per avere una seconda opportunità, Sofia vorrebbe giustizia o almeno che le lasagne apparecchiate al figlio a scuola non fossero pelose, Norma vorrebbe essere lasciata in pace a smaltire il suo lutto senza doversi scrollare di dosso ancora la stupidità di qualche maschio, Vera vorrebbe che il marito uscisse dal letto, che reagisse a quello che gli sta accadendo, ma poi è troppo tardi. Silvia Ballestra non si occupa di intrecciare e tessere trame. Entra in stanze, dà un'occhiata e se ne va. Inventa personaggi, se ne prende cura. «Amiche mie, amiche mie, venite a farmi compagnia, con i film, le canzoni, i libri; di notte, e pure qualche volta di mattina, venite a insegnarmi qualcosa e fate vedere che ci siete, che ci siamo». Il mojito passa, la sorellanza resta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

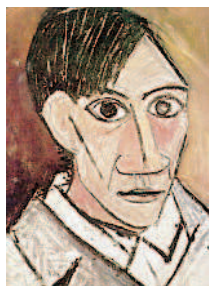
Museo Picasso licenziata la presidente

Anne Baldassarri è stata rimossa dal ministro della Cultura Filippetti per i ritardi e la mancata riapertura

ANAIS GINORI

PARIGI

È CONSIDERATA una delle massime esperte dell'opera di Picasso ma da ieri Anne Baldassari dovrà separarsi dal museo parigino dedicato all'artista spagnolo, di cui è stata la padrona di casa per quasi un decennio. La ministra della Cultura, Aurélie Filippetti, ha infatti deciso di nominare un nuovo presidente del museo dopo le polemiche sui lavori di ristrutturazione dell'Hôtel Salé, il prestigioso immobile dov'è custodita la più grande collezione di opere di Picasso. L'edificio del Marais è chiuso al pubblico da ormai cinque anni per lavori di ristrutturazione, con un ritardo di quasi tre anni sulla previsione del cantiere. Il museo doveva finalmente riaprire a giugno, ma la data dell'inaugurazione è stata spostata di altri tre mesi, a metà settembre.



L'annuncio delle dimissioni forzate di Baldassari è l'ennesima puntata nel conflitto che circonda l'istituzione pubblica, in cui parte della famiglia del pittore si è schierata contro lo Stato. Il figlio dell'artista, Claude, ricevuto dal primo ministro Manuel Valls, ha accusato il governo di "disinteressarsi" del futuro del museo. Alcuni collezionisti famosi, come la giornalista Anne Sinclair, membro del consiglio direttivo, hanno difeso il ruolo di Baldassari, accusata dal personale di "metodi autoritari". Conservatrice nel museo dal 1992, organizzatrice di diverse mostre tematiche, come quelle che accostavano Picasso a Matisse o Bacon, Baldassari guidava il museo dal 2005.

I problemi sono iniziati con il progetto di ampliamento dell'Hôtel Salé che doveva dare maggior spazio espositivo alle oltre cinquemila opere di Picasso. Baldassari ha cambiato diverse volte la ditta incaricata dei lavori e si è rifiutata di mandare all'estero alcune pitture per finanziare il restauro del palazzo parigino. Nel 2009, quando era già aperto il cantiere, un prezioso carnet dell'artista, valutato 8 milioni di euro, è scomparso. Qualche settimana fa i dipendenti del museo hanno firmato una lettera per chiedere di mandare via la presidente. Gli ispettori del ministero della Cultura hanno dato ragione al personale, registrando un "clima ansiogeno" e un "degrado delle condizioni di lavoro" nel museo. Il nuovo presidente dovrebbe essere nominato entro una quindicina di giorni, con una procedura aperta di selezione. Tra i nomi possibili, anche due conservatori del museo Beaubourg, Laurent Le Bon et Didier Ottinger. Si vedrà se questo cambio ai vertici riuscirà a chiudere una polemica che è diventata un affare di Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA